

Prima il XX Congresso e la fine dello stalinismo. Poi la minaccia dell'intervento armato in Polonia. Infine la rivolta di Nagy in Ungheria. Con gli americani presi alla sprovvista e i cinesi che rivendicano un nuovo ruolo

Il movimento comunista e la svolta del '56

STORIA

di Fernando Orlandi

lo e la parità con l'Urss. Cruciale per la storia della Guerra Fredda e del movimento comunista internazionale. Ecco perché il 1956 è stato davvero un anno indimenticabile

Che il 1956 sia stato un anno cruciale nella storia del XX Secolo, della Guerra Fredda e del movimento comunista internazionale è fuori dubbio. Un esponente di primo piano del PCI, Pietro Ingrao, con espressione divenuta assai popolare, in seguito lo ha definito l'"indimenticabile 1956". Ha poi ricordato: "C'entrava il cinema... Rammentavo il titolo di un film del primo cinema sovietico: *L'indimenticabile 1919*. Riguardava la guerra civile contro i bianchi... L'occasione in cui ricorsi a quella civetteria letteraria era amarissima. Discutevamo alla Camera dei deputati sulla impiccagione di Imre Nagy, il leader della rivolta ungherese del 1956, caduto nelle mani dei sovietici dopo il soffocamento della rivolta popolare di fine ottobre...". Ma non era fiction. Quell'indimenticabile 1956 è stato davvero un momento critico nella storia del secolo scorso e del Comunismo. A 50 anni di distanza, grazie agli archivi dei regimi comunisti divenuti pienamente accessibili in Europa centro-orientale, a quelli (meno liberi) della Russia, ai documenti declassificati dagli USA e alle memorie e testimonianze dei protagonisti, possiamo davvero ricostruire in modo dettagliato molti di quegli eventi.

Un rapporto dirompente

L'"anno politico" inizia il 14 febbraio 1956 quando si apre il XX congresso del PCUS, la prima assise del partito sovietico dopo la morte di Stalin, avvenuta tre anni prima. Il XX congresso, pur costituendo di per sé una "svolta" rispetto alla politica stalinista dei decenni precedenti, è divenuto famoso per il cosiddetto "rapporto segreto", ovvero il discorso *Sul culto della personalità e le sue conseguenze*, che il segretario del partito Nikita Khrushchev pronuncia il 25 febbraio in una speciale sessione a porte chiuse, a lavori ufficiali terminati. In quel discorso Khrushchev denuncia una serie di crimini commessi dal suo predecessore. Non si trattò di una iniziativa dettata da una esigenza di verità; non fu, come ha osservato Adam Westoby "uno di quei rari casi nella storia in cui un dirigente politico rischia il suo potere personale e persino la sua vita in nome di un superiore interesse pubblico". Si trattò, invece, di "uno spettacolare episodio nella battaglia interna ai circoli dirigenti del partito sovietico... parte di un disegno politico", peraltro attuato con il consenso di tutta la dirigenza del PCUS. Infatti, la lettura del "rapporto segreto" non è una decisione personale di Khrushchev, come si è vagheggiato in passato, e neppure è stata osteggiata apertamente dagli

~~Secret~~

~~CIA Internal Use Only
Access Controlled by DDP~~



CIA HISTORICAL STAFF

APPROVED FOR RELEASE
DATE: MAR 2005

The Clandestine Service Historical Series

HUNGARY
VOLUME I

EO 12958 3.3(b)(1)>25Yrs
(S)



~~Secret~~

~~CS HP 323~~

~~Controlled by SB~~

~~May 1972~~

~~Copy 2 of 2~~

altri membri del Prezidium del PCUS, neanche da Vyacheslav Molotov, sebbene egli ritenesse che più che "errori" Stalin avesse commesso degli "eccessi".

Per i delegati che ascoltano inchiodati alle loro poltrone, quel documento rappresenta uno schiaffo in pieno volto. Pochi giorni dopo, il 5 marzo, la dirigenza sovietica, che ha già fatto conoscere il testo anche a certi dirigenti comunisti occidentali, fra cui Palmiro Togliatti, decide di farlo leggere in tutte le riunioni di partito e di informare pure i "senza partito" in assemblee nei luoghi di lavoro.

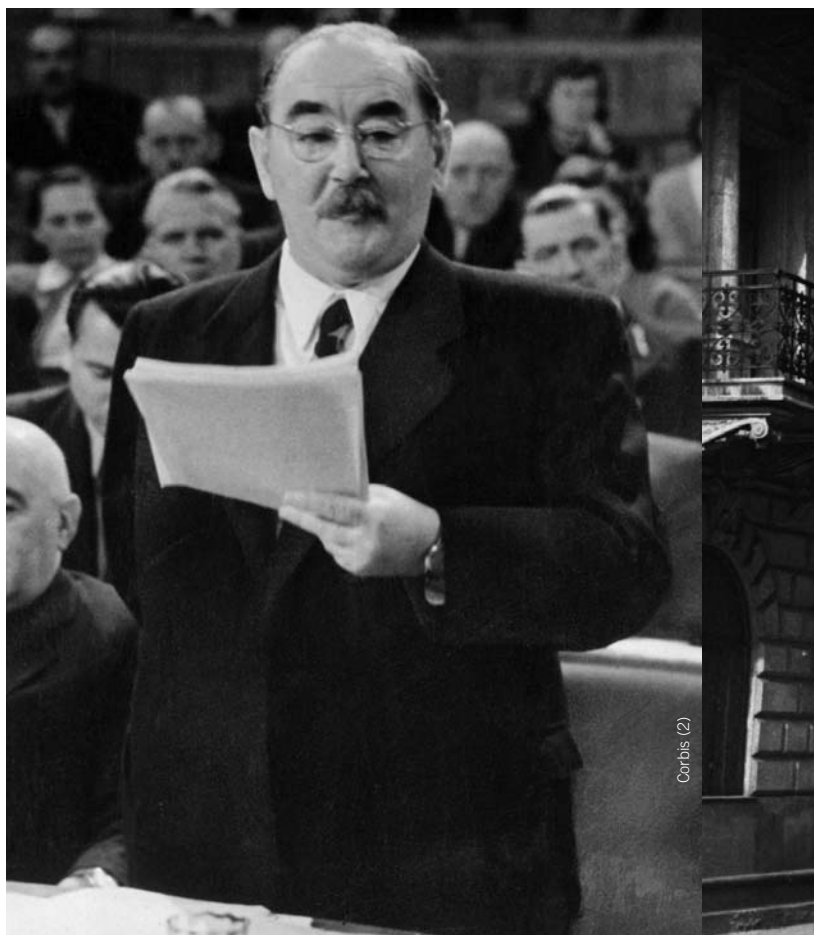
In Polonia, dove la dirigenza comunista è attraversata da fratture e si pone il problema della successione a Boleslaw Bierut (deceduto a Mosca il 12 marzo), si decide prima di tradurlo e poi di pubblicarlo a stampa in una edizione segreta, con copie numerate, ma dalla tiratura significativa.

Ufficialmente, l'edizione polacca viene stampata in tremila copie numerate. In realtà, come ha poi raccontato Stefan Staszewski, all'epoca primo segretario del Comitato del partito di Varsavia, "ordinammo ai tipografi di stamparne quindicimila, ripetendo più volte la numerazione, e qualche altra copia in più la aggiungero gli stessi tipografi". Il segreto era rotto. Lo stesso Staszewski consegna copia del rapporto a tre giornalisti stranieri: Philippe Ben di "Le Monde", Sydney Gruson dell'"Herald Tribune" e Flora Lewis del "New York Times". Il testo ricevuto a Varsavia dai tre giornalisti arriva rapidamente all'intelligence israeliana e a quella statunitense. Ecco come è giunto in Occidente, in modo assai più banale della favoleggiata operazione di spionaggio.

In Polonia il libricino va letteralmente a ruba: Jacek Kuron ricorda che si vendeva sottobanco alla non modica somma di 500 zloty. In Unione Sovietica, la reazione popolare è più complicata, perché non era facile digerire lo smantellamento del mito di Stalin cui si era creduto fideisticamente per 30 anni. Stalin incarnava (come accade ancora oggi in fasce ridotte della popolazione russa) l'uomo dalla mano forte che aveva garantito i successi e la costruzione della potenza del Paese. La martellante propaganda aveva poi fatto il resto. Nella natale Georgia il mito e il culto di Stalin sembrano granitici. All'inizio di marzo, subito dopo la prima diffusione del "rapporto segreto", nella capitale Tbilisi si tengono delle imponenti manifestazioni in difesa del defunto dittatore. La proteste, che divampano inizialmente

in circoli studenteschi, acquistano rapidamente un carattere di massa e il 9 marzo sfociano in una sorta di insurrezione soffocata nel sangue dall'esercito e dalla milizia. Almeno 20 i morti e 60 i feriti. Le autorità sovietiche dichiarano lo stato di emergenza a Tbilisi. Accade qualcosa di imprevisto: una parte della società sovietica fatica ad accettare lo smantellamento del mito di Stalin; non si cancellano d'un colpo decenni di storia, di abitudini e "verità" oramai plasmate nella mentalità popolare semplicemente togliendo i suoi ritratti. Nelle riunioni in cui viene letto il "rapporto segreto" iniziano a farsi sentire anche interventi apertamente critici, e il fenomeno ha una diffusione tale da essere registrato dalla stampa ufficiale.

A Washington, nel frattempo, si discute animatamente su cosa fare e come utilizzare il prezioso documento. Dopo avere ottenuto la conferma dell'autenticità, ai vertici della CIA il disaccordo è manifesto. Per alcuni deve essere reso di pubblico dominio, affinché tutto il mondo, come ha scritto Ray S. Cline, benefici dello "spettacolo di una nazione totalitaria messa sotto accusa dalla sua stessa dirigenza". Altri, quali Frank Wisner e James Angleton, sono contrari, pensano a come poterlo "sfruttare", rimanendo in qualche modo prigionieri



Corbis (2)

della mentalità a volte bizantina di chi si occupa di operazioni clandestine. Cline ha la meglio il 2 giugno, quando ottiene il sostegno di Allan Dulles. Due giorni dopo, lunedì 4 giugno, è pubblicato integralmente dal "New York Times". Da quel momento il testo conosce una vasta diffusione. In Unione Sovietica sarà pubblicato ufficialmente solo nel 1989.

Cento fiori

Quando si apre, il 1956 è un anno di grandi speranze nella Repubblica Popolare Cinese. Il 1° gennaio i quotidiani appaiono in una veste nuova, con i caratteri cinesi non più scritti in modo tradizionale, in verticale, dall'alto verso in basso, ma all'occidentale, in orizzontale da sinistra a destra. Terminato lo sforzo bellico dei primi anni Cinquanta, quando l'impegno nella guerra di Corea ha sottratto importanti risorse al processo di ricostruzione economica e di costruzione del nuovo Stato, nel Paese le aspet-

tative sono crescenti. Il 25 gennaio è reso pubblico un grande piano per lo sviluppo dell'agricoltura. Come tutti gli altri dirigenti del Comunismo mondiale, anche Mao Zedong è colto alla sprovvista da quanto accade a Mosca. Non solo la denuncia del "culto della personalità" può in modo imbarazzante alludere a quello attorno alla sua stessa persona, ma non ne condivide portata e significato. In prima battuta, è irritato per non esserne stato messo al corrente. Alla sorpresa segue lo shock. A partire dal 17 marzo e fino all'inizio di aprile si susseguono innumerevoli riunioni della dirigenza cinese. Per Pechino, la critica a Stalin incrina l'assunzione che l'Unione Sovietica è sempre stata "corretta". Si possono così correggere i suoi errori e la "tendenza erronea nel movimento comunista internazionale a trattare come inferiori gli altri partiti". Non essendo più infallibile, si inizia così a mettere in discussione il ruolo di "casa madre", di "fratello maggiore, di *primus inter pares* storicamente svolto da Mosca.

Le discussioni e i malumori dei cinesi sono seguiti con attenzione a Mosca. Il 31 marzo Mao ha una lungo incontro con Pavel Yudin, ambasciatore sovietico a Pechino; più un monologo che una conversazione, una lunga

_Sotto, a sinistra, Imre Nagy, leader della rivolta ungherese del 1956. Gli avvenimenti polacchi e il successivo intervento dell'Armata Rossa a Budapest (qui sotto), hanno fatto da detonatore alla crisi ungherese



serie di lagnanze e recriminazioni, alcune delle quali peraltro infondate, su vicende del passato. Stalin, insomma, avrebbe fatto svariati torti ai cinesi e sarebbe stato sospettoso persino verso lo stesso Mao. Mosca si allarma e all'inizio di aprile viene mandato a Pechino Anastas Mikoyan, uno dei più autorevoli dirigenti sovietici, per spiegare e convincere Mao. Per quanto riguarda la vicenda interna, alla nuova situazione Pechino reagisce in maggio con una serie di piccole liberalizzazioni e con i "Cento fiori", una nuova attenzione verso gli intellettuali che segna un indubbio distacco dalle persecuzioni degli anni precedenti. A giugno, alla Terza sessione dell'Assemblea Nazionale del Popolo (il cosiddetto parlamento cinese) si ascoltano parole decisamente nuove: come a Mosca sono denunciati gli "eccessi" e le "violazioni della legalità socialista" commessi nella lotta contro i "controrivoluzionari"; come in Unione Sovietica innocenti sono stati arrestati e condannati e altre vittime sono state torturate per estorcere loro la confessione. Durerà poco, ma è il vento che soffia "da occidente", da Mosca.

Al di là delle recriminazioni in cui eccelle, Mao ha un rapporto complesso con il discorso di Khrushchev. Da una parte lo deplora, ma dall'altra lo apprezza perché ora Pechino viene a trovarsi in una posizione di parità con Mosca e può finalmente esprimere apertamente (sebbene non pubblicamente, vale a dire in incontri di partito) quello che prima in qualche modo doveva tacere. Nel settembre 1956 Mao dice a una delegazione della Lega dei comunisti di Jugoslavia: "Prima della critica a Stalin, noi non eravamo nella posizione di potere essere espliciti su alcuni problemi come lo siamo ora". I cinesi, subordinati a Mosca come tutti gli altri partiti comunisti, adesso si trovano in una posizione paritaria. Per giunta, dopo il ripudio di una parte del proprio passato, a Mosca non è più concesso avere monopolio della guida teorica e ideologica nel movimento comunista internazionale. Mao inizia così a pensare di essere il naturale candidato alla guida del Comunismo mondiale. Il "rapporto segreto" getta a Pechino il seme che germoglierà negli anni Sessanta con lo scisma fra le due capitali del socialismo reale.

L'invasione mancata

C'è fermento a Pechino, ma ben maggiore è quello che attraversa la società polacca. In aprile sono scarcerati anche i detenuti politici,

mentre è posto agli arresti Roman Romkowski, ex ministro della Sicurezza di Stato. Di lì a poco si dimette il n. 2 del regime, Jakuk Berman. A settembre la dirigenza prende in esame le molte questioni aperte con Mosca e all'inizio del mese successivo Wladyslaw Gomulka rientra, seppure informalmente, al vertice del partito. Al fine di dare soluzione ai problemi, viene convocato un Plenum del partito per il 19 ottobre, ma Mosca cerca di impedirlo. Il 18, Pantaleimon Ponomarenko, ambasciatore sovietico a Varsavia, comunica al segretario del partito Edward Ochab che il giorno dopo sarebbe arrivata una delegazione guidata nientemeno che da Khrushchev. Equivale a una richiesta di rinvio del Plenum, ma i polacchi a loro volta chiedono di posporre la visita.

A dispetto di ciò, il giorno dopo, di buon ora, arrivano, ospiti non graditi, due delegazioni sovietiche, una composta da molti generali alla cui testa è il maresciallo Ivan Koven, comandante del Patto di Varsavia, e poi quella del PCUS, con Khrushchev, Mikoyan, Molotov e una pletera di funzionari.

L'atteggiamento di Khrushchev è decisamente ostile, e i colloqui, come ha scritto Krzysztof Persak, si svolgono "con la pistola sul tavolo". Infatti, l'arrivo delle delegazioni moscovite si accompagna al movimento delle truppe sovietiche di stanza in Polonia, che si dirigono verso la capitale, mentre navi da guerra si presentano al largo del porto di Danzica. Alla fine le discussioni terminano senza una conclusione chiara, con i sovietici che aspettano di vedere come evolve la situazione. Sarà la scelta "giusta", perché Gomulka, di cui non volevano il ritorno al potere, si manifesterà essere un fedele alleato negli anni a venire.

Qualcosa di inaspettato accade invece a Pechino quando Mao viene informato da Yudin della possibilità di un intervento militare. Lo racconta nelle sue memorie Wu Lengxi, all'epoca direttore dell'Agenzia Nuova Cina, e una conferma coeva la si riscontra nel resoconto della conversazione del 3 dicembre fra Mao e Stanislaw Kiryluk, ambasciatore polacco a Pechino. Nel dispaccio che questi invia a Varsavia, riferendo le parole del dirigente cinese, scrive che "i compagni sovietici avevano chiesto... di approvare l'impiego delle forze armate", ma Mao si era opposto in modo deciso e aveva per questo inviato a Mosca una delegazione guidata da Liu Shaoqi, n. 2 del partito, e di cui fa parte anche Deng Xiaoping.

Più colorito è il racconto che fa Wu Lengxi. La riunione della dirigenza si tiene nella camera da letto di Mao, con il capo del partito in pigiama. Per Mao ed i suoi sodali l'intervento militare costituisce un "errore di sciovinismo di grande nazione". Terminata la riunione viene convocato con urgenza Yudin e informato che "il partito e il governo cinese condanneranno pubblicamente l'intervento". Mao gli chiede di farlo sapere immediatamente a Khrushchev, utilizzando il telefono e non tramite i canali usuali. Yudin (tutto sudato, secondo il racconto di Wu) risponde soltanto "Da! Da!" e lascia subito la camera da letto.

La documentazione attualmente in nostro possesso non ci permette di definire fino a quale

dimensione della mobilitazione militare lascia comunque supporre che l'opzione dell'intervento sia stata seriamente considerata.

L'invasione realizzata

L'intervento, anzi i due interventi dell'Armata Rossa, si avranno pochi giorni dopo a Budapest. Gli avvenimenti polacchi fanno da detonatore alla crisi ungherese, che deflagra spontaneamente.

Degli eventi in Ungheria ormai conosciamo pressoché ogni dettaglio. Ora sono divenuti accessibili numerosi documenti statunitensi (tra cui una storia interna della CIA, pubblicata in soli due esemplari), che ci raccontano una pagina sorprendente di storia.

Apprendiamo così come dietro alla roboante retorica del "rollback" e della "liberazione" propugnata dall'Amministrazione del presidente Dwight D. Eisenhower ci fosse ben poco. Per usare le parole di Charles Gati nel suo recente *Failed Illusions*, "l'obiettivo più evidente era quello di soddisfare l'ala di estrema destra del Partito Repubblicano guidata dal senatore Joseph McCarthy e rollback i Democratici da Capitol Hill – piuttosto che liberare l'Europa centrale e orientale dal dominio sovietico".

La nuova documentazione statunitense rivela come Washington sia stata colta assolutamente di sorpresa dalla rivoluzione ungherese. Anche la CIA: nessuno nella stazione di Vienna parlava ungherese e a Budapest disponeva di un solo uomo, Geza Katona, peraltro occupato in mansioni di routine in ambasciata. Più in generale, all'Ungheria era stato assegnato il livello di minore priorità fra tutti i Paesi del blocco comunista.

L'attenzione del presidente Eisenhower era tutta rivolta alle imminenti elezioni e vedeva l'Ungheria solo come un problema. La rivoluzione fu schiacciata, perché non si poteva fare proprio nulla, la questione fu portata all'ONU, per tenere l'URSS sotto pressione e così sfruttare la vicenda per scopi propagandistici.

Anche a Pechino si pensava di avere conseguito un successo e rafforzato la propria posizione nel blocco comunista. All'inizio di gennaio 1957 Zhou Enlai si reca a Mosca, Budapest e Varsavia. Al suo ritorno prepara un rapporto per Mao in cui scrive: "Adesso Unione Sovietica e Cina possono sedersi e discutere su un piano di parità. Anche se [sovietici] hanno idee diverse su certi problemi, debbono consultarsi con noi".



«Mao ha un rapporto complesso con Khrushchev (i due qui sotto nel corso di un incontro). Da una parte lo deplora, dall'altra lo apprezza perché ora Pechino viene a trovarsi in una posizione di parità con Mosca

punto la posizione assunta da Mao abbia impedito una invasione militare della Polonia. Resta peraltro ancora aperta anche l'esatta portata dell'intervento militare, anche perché la specifica documentazione sovietica è tuttora segreta. Si intendeva davvero invadere la Polonia, oppure i movimenti delle truppe erano solo uno sfoggio di muscoli per premere su Varsavia? Peraltro la linea che separa queste due posizioni è davvero labile: la pressione può rapidamente trasformarsi in intervento e l'intervento essere arrestato all'ultimo minuto. La